



Orlando chiede un incontro a Forlani

Leoluca Orlando (nella foto), dopo le sue dimissioni, chiama direttamente in causa Forlani, e gli chiede un incontro per i prossimi giorni. «Non possiamo permetterci di tornare ai comitati d'affari», sostiene Orlando. E subito aggiunge: «Farò di tutto per tornare a essere sindaco senza smentire me stesso». Il Psi, intanto, giudica «incompatibile» con la sua presenza in giunta quella dei comunisti palermitani.

A PAGINA 4

Dossier della Cgil sul terremoto irpino

Dossier della Cgil per la Commissione Scalfaro che indaga sui fondi del terremoto irpino. «Il 29% delle aziende messe in piedi coi soldi dello Stato per la ricostruzione della zona», denuncia Paolo Brutti, segretario nazionale della Cgil «sono inquinaute dalla camorra». Un primo elenco di 12 ditte chiacchierate. «Su di esse», dice la Cgil «ci sono riscontri oggettivi». C'è anche un'azienda che porta al clan dei Nuvoletta.

A PAGINA 5

Rischio siccità Tre quarti del paese in pericolo

L'emergenza siccità, che ormai ha colpito tre quarti d'Italia, è stata affrontata in una riunione di ministri ieri a Palazzo Chigi. Nel corso dell'incontro sono state decise le prime misure da adottare. A fine mese saranno stabilite le provvidenze per le zone colpite. Divisi, per il momento, i 400 miliardi stanziati a maggio. Nel Dna (Imperia), intanto la situazione sta diventando drammatica. Il prefetto ha chiesto la dichiarazione dello stato di calamità naturale.

A PAGINA 6

Terremoto nelle Filippine: mille le vittime

Sarebbero mille, forse più, le vittime del terremoto che ha colpito l'isola di Luzon, nelle Filippine. E il bilancio potrebbe essere ancora più grave: molte zone non sono state ancora raggiunte dalle squadre di soccorso. A Baguio, un'importante località turistica in montagna, sono crollati numerosi alberghi con centinaia di ospiti. Molte vittime tra gli studenti di un college. La città è isolata e raggiungibile solo con gli elicotteri. In difficoltà i soccorsi: mancano medicinali, plasma sanguigno e attrezzature.

A PAGINA 8

Editoriale

Gli spot e il resto La nostra è una battaglia di libertà

WALTER VELTRONI

Il Parlamento deve potere esprimere la sua sovrana volontà su una legge che, con quindici anni di ritardo, interviene in uno dei settori cruciali della nostra democrazia. Questo potere è questo diritto del Parlamento sono messi in discussione, in queste ore. Partiti di governo, o loro uomini, invocano la imposizione del voto di fiducia come «attaccatutto» di una maggioranza lacerata, in maniera trasparente, da diverse concezioni della autonomia della politica, della sovranità delle istituzioni, della funzione di governo. Craxi non ricorda, forse, che fu lui stesso a richiamare giustamente, quando era presidente del Consiglio, il carattere istituzionale di questi temi, che attengono ai diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione. Non si capisce allora perché si invocano uno dei tanti e contraddittori accordi di maggioranza come fosse il giuramento di Pontida e si giunga ad invocare un voto di fiducia che altro non farebbe che impedire ai parlamentari di esprimersi sul merito della legge e dei suoi contenuti.

La verità è che l'iter di questa legge è una testimonianza della crisi del sistema politico italiano. Per quindici anni potenti interessi economici hanno impedito che il Parlamento potesse persino discutere della regolamentazione dell'etere. Solo nel caso del decreto Berlusconi, Camera e Senato furono sollecitati, persino con poco d'urgenza, ad esaminare un provvedimento che prese il nome da chi ne beneficiò. Proprio di quel decreto la Corte costituzionale si occupa ora per valutare la assai incerta costituzionalità. Proprio per questo oggi la legge appare «utile» ai potenti in causa e soprattutto viene salutata la sua «passività». Il suo puro riprodurre una situazione di monopolio privato che non ha paragoni, per controllo di reti e pubblicità, al mondo.

La lotta contro i monopoli, specie quelli dell'informazione, è una tradizione alta della cultura liberale e democratica dell'Occidente. Non per caso in questa materia noi parliamo lo stesso linguaggio di tutte le forze socialiste europee, dei progressisti e dei governi democratici. Noi ci muoviamo, con le nostre proposte, nello spirito delle indicazioni comunitarie e delle legislazioni che negli Stati Uniti o in Francia, in Spagna o in Inghilterra disciplinano il cruciale settore dei media. Non ci si meraviglia allora se posizioni che esprimono allarme per i processi di concentrazione, che cercano di salvaguardare livelli di qualità dell'offerta, che vogliono definire, per la pubblicità come per la proprietà, norme antitrust rigorose incontrano crescente consenso e attraversano gli schieramenti tradizionali. Come avviene per gli spot.

Di questa battaglia è stato ed è protagonista il mondo della cultura e lo siamo stati noi stessi e personalità politiche di diverse appartenenze. Quella sera all'Eliseo non immaginavamo che quella piccola proposta avrebbe fatto tanta strada, anche se sapevamo che essa corrispondeva ad una moderna visione del rapporto tra mercato e qualità della fruizione. D'altra parte la misura che fu introdotta dall'approvazione, a voto palese, dell'emendamento al Senato altro non è che la ripetizione di una legge già operante con il governo socialista in Francia e l'assunzione dello spirito della direttiva Cee. Contro questa scelta che tutela autori e pubblicitari, cittadini ed aziende, si è scatenata una «guerra santa».

Si è giunti persino a minacciare la crisi di governo. Così il governo della sesta potenza industriale del mondo, impegnato peraltro nella guida di un semestre decisivo per il futuro della Cee, potrebbe entrare in crisi perché si propone di disciplinare gli spot nel film, per di più assumendo una direttiva della stessa Cee. È un po' ridicolo che quell'obice che non spara mai per il degrado morale o per la lontananza di un autentico riformismo nella sanità o nel fisco si metta a tuonare per la «lesa maestà» degli interessi di un potente della televisione.

Oggi in Italia non esiste un autentico pluralismo dell'informazione perché non esiste una reale libertà di mercato. Il mercato, infatti, non può essere, nei nostri tempi, la giungla dove vince il più forte o il più furbo. Occorrono regole, capacità di contrastare gli strapoteri, di favorire la concorrenza e la produttività, di difendere l'autonomia dei produttori d'informazione e i diritti dei cittadini. In nome di queste ragioni combatteremo in Parlamento la battaglia per cambiare la legge Mammì.

I dati del ministero delle Finanze sul complesso delle dichiarazioni dei redditi del 1986 L'indagine sul campione «a rischio» delle ultime denunce rivela: il 90% ha dichiarato il falso

L'Italia degli evasori Dipendenti più ricchi del padrone

Il ministero delle Finanze rende noti i risultati delle indagini sui contribuenti. E come sempre ne esce fuori un panorama sconcertante. Su dieci denunce dei redditi controllate nel corso del 1989 nove sono risultate false. Ma le sorprese maggiori vengono dalle statistiche relative al 1986: in tutti i settori di attività i dipendenti denunciano redditi maggiori dei loro datori di lavoro.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Anche il 1986 è stato un anno d'oro per i lavoratori dipendenti, che in media hanno guadagnato più dei loro datori di lavoro. Sedici milioni e mezzo contro undici milioni e centomila lire. Lo dicono le cifre diffuse ieri dal ministero delle Finanze, fornendo un quadro che gli stessi esperti di Farnesina non esitano a definire «singolare». Come è possibile infatti che un metalmeccanico, un bracciante, una commessa, guadagnino addirittura più degli imprenditori? In realtà i dati dimostrano una cosa molto più semplice, e cioè che il fenomeno dell'iniquità della macchina fiscale e

dell'evasione ha ormai raggiunto livelli allarmanti. Una ulteriore conferma proviene dagli accertamenti effettuati lo scorso anno sul fronte delle imposte dirette. Su più di 188mila «posizioni fiscali» passate al setaccio del fisco ben 169mila sono risultate irregolari. In pratica nove contribuenti su dieci hanno dichiarato il falso. Si tratta di cifre che dimostrano quanto sia necessario intensificare i controlli, che attualmente non riescono a coprire nemmeno l'1% delle dichiarazioni. E invece i controlli diminuiscono vertiginosamente.

A PAGINA 11

Anche Cossiga contro la crisi Iotti: «Questo Parlamento non è da sciogliere»



Nilde Iotti

FABIO INWINKL

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Il Parlamento è anche la sede per fare l'opposizione a chi vuole mandare a casa per far comodo a determinati disegni politici». Nilde Iotti coglie l'occasione del dibattito sul bilancio interno della Camera per lanciare un allarme sulle manovre che si vanno moltiplicando e che puntano allo scioglimento anticipato della legislatura (magari per impedire il referendum elettorale). «Abbiamo due anni di lavoro prima di arrivare al termine naturale della legislatura - prosegue Iotti - Ebbene, la Costituzione fu redatta in un anno e mezzo...». Anche il presidente della Repubblica Cossiga si schiera contro l'ipotesi di una crisi. «Mi impegnerò a fondo», dice con nettezza.

In un'intervista Claudio Martelli, giudica invece il '91 (e non il '92) la «scadenza naturale di questa legislatura». Oggi intanto riprende alla Camera la discussione sulla legge Mammì. E non sembra lontano l'accordo con la sinistra dc. Ieri sera si è riunita l'assemblea dei deputati scudocrociati, dove Andreotti ha illustrato il «mattinamento» del governo. Da Forlani un duro richiamo a De Mita: «Così viene meno l'unità di un partito».

A PAGINA 3

Chiedono asilo politico a Roma. L'Avana protesta Quattro cubani rifugiati nella nostra ambasciata

Quattro persone sono entrate ieri nella residenza dell'ambasciatore italiano all'Avana chiedendo asilo politico. Si tratta di due uomini e due donne che vogliono «vivere in un paese europeo». Si aggirava così la «crisi delle ambasciate» a Cuba. Polemiche roventi tra il governo dell'Avana e quello cecoslovacco dopo l'oscuro episodio del sequestro dei diplomatici.

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Continua la fuga verso le ambasciate straniere. Ed ora anche l'Italia ne è coinvolta. Ieri mattina quattro persone, due uomini e due donne, sono infatti penetrati nella residenza del nostro ambasciatore, nel quartiere di Miramar, chiedendo asilo politico. Un analogo episodio si è verificato poco dopo all'ambasciata spagnola dove altri quattro cittadini cubani si sono aggiunti ai tre che già nei giorni scorsi avevano trovato rifugio

nella sede diplomatica. Poche ore dopo, però i quattro sono usciti. Avevano già un regolare visto d'espatrio: volevano solo un visto d'ingresso a Madrid. Dopo il clamoroso episodio del sequestro del corpo diplomatico, risolti infine con l'uscita di tutti i rifugiati, si è intanto surriscaldata la polemica tra Cuba e la Cecoslovacchia. I due governi si accusano reciprocamente di «provocazione»: è vicina una rottura diplomatica?

A PAGINA 8



Fidel Castro

Raggiunto l'accordo sull'Oder-Neisse alla conferenza «2+4» La frontiera polacca non si tocca L'Europa conferma i suoi confini

La storia cammina veloce. All'indomani dell'accelerata all'unificazione tedesca impressa da Gorbaciov e Kohl, a Parigi i «due più quattro» hanno fatto piazza pulita della spinosa questione dei confini tedesco-polacchi sull'Oder-Neisse. Ora sono «definitivi». Al più presto un trattato. Soddisfatto anche il ministro degli Esteri polacco Skubiszewski: «Era solo un malinteso». A Mosca, il 12 settembre, il prossimo appuntamento.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

PARIGI. La questione «Oder-Neisse», che ha avvelenato la storia dell'Europa dalla fine della seconda guerra mondiale, scompare per sempre. E scompare dalla strada che porta all'unificazione tedesca. All'indomani dell'incontro tra Gorbaciov e Kohl, che ha «risolto» la collocazione della futura Germania nel quadro europeo, i «due più quattro» (Rig, Rdt e le quattro potenze vincitrici della guerra)

hanno concordato l'assetto «definitivo» dei confini tra Germania e Polonia. La decisione sarà sancita il più presto possibile dopo il compimento dell'unificazione tedesca, il prossimo appuntamento a Mosca il 12 settembre. Soddisfatto anche il ministro degli Esteri polacco Skubiszewski per il quale le nubi che si erano addensate sullo scoglio Oder-Neisse erano solo «un malinteso». «Era un detto - un trattato di pace non serve più».

GIANNI MARSILLI A PAGINA 9

Intesa Kohl-Gorbaciov Gli Usa infastiditi: «Potevano avvisarci»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il presidente Bush non può non mostrarsi soddisfatto dell'accordo di Mosca perché ha ottenuto quello che voleva, cioè la Germania unita nella Nato; ma il modo in cui tutto è avvenuto lo ha irritato profondamente, perché tutto è passato platealmente sulla testa degli Stati Uniti come se la politica dell'Occidente verso l'Urss fosse - come ha detto il deputato democratico Lee Hamilton -

«guidata dai tedeschi e non dagli Usa». Il capo della Casa Bianca ha dunque telefonato a Kohl, esprimendogli le sue congratulazioni, e (per 40 minuti) a Gorbaciov, ma ha fatto dire ai suoi portavoce che avrebbe preferito che l'accordo fosse stato annunciato «quando tutte le maggiori potenze potevano essere rappresentate». In altri termini, rimprovera implicitamente a Kohl di non averlo avvertito.

A PAGINA 9

Il direttore del museo: le vittime non furono 4 milioni «Levate quella lapide sui morti di Auschwitz»

«Le vittime della "soluzione finale" furono solo un milione e mezzo e per questo ho deciso di far togliere la lapide che ad Auschwitz ricordava quattro milioni di morti». Lo ha detto il direttore del museo del campo di sterminio nazista, Franciszek Piper. La decisione ha già suscitato dure polemiche in Polonia e in Germania. «È una offesa alle vittime dell'olocausto», è stato detto.

VARSAVIA. Il campo di sterminio nazista di Auschwitz è di nuovo al centro di dure polemiche. Ieri il giornale di Solidarnosc «Gazeta Wyborcza» ha pubblicato una notizia che ha suscitato immediate reazioni tra le comunità ebraiche e tra coloro che scappano ai forni crematori. Il giornale ha annunciato che il direttore del museo del campo di sterminio, Franciszek Piper, nei giorni scorsi aveva ordinato di rimuovere la lapide che ricorda i quattro milioni di morti della soluzione finale nazista.

Perché? «Ho accertato», ha dichiarato Piper, «che i morti sono stati solo un milione e mezzo e non quattro come fino ad oggi si era creduto. L'ho accertato con una serie di dati statistici, consultando fogli di accompagnamento e vari registri del lager. Dopo queste indagini ho deciso di rimuovere quella lapide che non dice la verità». Secondo i calcoli dello storico polacco riportati dal giornale di «Solidarnosc», le vittime dello sterminio nazista sarebbero state così suddivise: un milione e centomila ebrei,

Chiappucci, eroe con quel nome...

Chi l'avrebbe mai detto che, subito dopo quel bagno d'acqua sporca dei Mondiali, sarebbe arrivato quello tonificante del Tour? Che ci saremmo ancora appassionati per una corsa ciclistica come il Tour e proprio perché il protagonista è un italiano? Un italiano piccolo, che non rientrava nell'elenco passatomi preventivamente da Adamo Vecchi (il mio mentore privato). Un po' da mordersi i pugni, dico, a non essere lassù, adesso, a Luz Ardiden, sui Pirenei, così come accadeva quarant'anni fa, per andare all'Isoard o al Sestriere per vedere Coppi in giallo. Credo che sia inevitabile assoggettarsi allo stile, nel senso che il ciclismo pretende una sua retorica e quindi uno stile. Il più ingenuo o ruspante di tutti, qualcosa che evoca il melodramma, nei suoi momenti eroici. Ha un suo linguaggio, piaccia o meno, con intonazioni dal patetico all'intellettualistico. E come ogni melodramma nasconde, nella parabola, una morale. Nella mia senile dissenza memoriale (di cui mi scuso) ricordo, bar-

FOLCO PORTINARI

italiano qual ero, di quando Coppi vinse il suo primo Giro d'Italia, nel '40, con la guerra che squassava già mezza Europa, e quel nome nuovo quanto assolutamente ignoto; e subito inghiottito da ben altre vicende belliche per altri cinque anni. Era venuto a movimentare contro ogni aspettativa un quadro che sembrava ormai definito nelle sue gerarchie. Invece no, il gregario ragazzino, appena ventenne, si slava il grande sovrano, poneva la sua candidatura al trono. Qualcosa del genere accadeva in certe società «barbare» o primitive, nelle quali la sovranità si decideva al duello, testa a testa. Fu così che allora Coppi entrò a godere del diritto d'una porzione di enfasi oratoria tutta per sé, dai celebratori epico-popolari dei giornali, secondo le buone regole del gioco.

Per questo oggi mancano i cantori, tra Pindaro e Trinciale, per l'eroe di Chiappucci. Ou sont les neiges d'antan? per giunta con un nome così poco eroico o patetico, che mai Liarsa sarebbe sognata di affibbiare a un suo protagonista, per il giochetto nomen-omen. Mica uno sdrucolo come Bartali, mica uno da romanzo rosa come Adorni («il conte Lodovico Adorni compare sulla soglia del suo studio...»), mica uno da scienziato nucleare come Zilioli («il professor Zilioli denuncia la grave ecc...»). No, Chiappucci, un «falso diminutivo» per la Settimana enigmistica.

Eppure un piccolo spazio di esaltazione lo meriterebbe, con tutte le metafore che si porta appresso. È uno di riflesso, perché appartiene, è partecipe d'un fenomeno tuttora pieno di risonanze, riverberi. Lo dice persino De Zan: portare la maglia gialla dalle Alpi ai Pirenei, o viceversa, attraverso il Massiccio centrale, è da valutarsi quale un'imprezza». E se uno la porta senza

Bucarelli lascia l'indagine su Ustica

ROMA. Il suo operato, da tempo, era al centro di vivaci polemiche. Ieri il giudice istruttore Vittorio Bucarelli, titolare dell'inchiesta sulla tragedia di Ustica, ha deciso di lasciare e ha presentato al presidente del Tribunale di Roma l'istanza di astensione. Il magistrato ha anche annunciato di voler querelare per diffamazione il parlamentare socialista Giuliano Amato, che lo aveva chiamato in causa nel corso dell'audizione in commissione Stragi. Amato aveva parlato di alcune foto del Dc 9 scattate dagli americani, di cui Bucarelli sarebbe entrato in possesso. Sulla decisione del giudice di abbandonare, la parte civile ha espresso soddisfazione.

G. CIPRIANI A PAGINA 5